

CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ DEL TARDO MEDIOEVO  
SAN MINIATO



Collana di Studi e Ricerche

15

## I CENTRI MINORI ITALIANI NEL TARDO MEDIOEVO

Cambiamento sociale, crescita economica,  
processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)

Atti del XV Convegno di studi organizzato  
dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo  
San Miniato 22-24 settembre 2016

a cura di

FEDERICO LATTANZIO

GIAN MARIA VARANINI

Firenze University Press  
2018

I centri minori italiani nel tardo medioevo : cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI) : San Miniato 22-24 settembre 2018 / a cura di Federico Lattanzio, Gian Maria Varanini. – Firenze : Firenze University Press, 2018. (Collana di Studi e Ricerche ; 15)

<http://digital.casalini.it/9788864537481>

ISBN 978-88-6453-747-4 (print)

ISBN 978-88-6453-748-1 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-749-8 (online EPUB)

Progetto grafico di Pagina Maestra snc

Pubblicazione realizzata con il contributo di:



*Comune di San Miniato*



*Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato*

In copertina:

*Il castello di S. Miniato*, affresco di Francesco Maria Galli-Angelini (1928; S. Miniato, sede municipale, sala del Consiglio).

*Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

*Consiglio editoriale Firenze University Press*

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

**CC** 2018 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*Printed in Italy*

## COMITATO SCIENTIFICO

*Presidente*  
ANDREA ZORZI

*Membri:* SANDRO CAROCCI, GIORGIO CHITTOLINI, FRANCO FRANCESCHI, ISABELLA GAGLIARDI, MICHELE PELLEGRINI, GIUSEPPE PETRALIA, GABRIELLA PICCINI, ALMA POLONI, MAURO RONZANI, FRANCESCO SALVESTRINI, FRANCESCO SENATORE, GIAN MARIA VARANINI

## CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

*Presidente*  
LAURA BALDINI

*Membri:* LOREDANO ARZILLI, FRANCESCO BANCHELLI, LUANA MAZZONCINI

## COLLEGIO SINDACALE

*Membri:* RICCARDO BARTOLOMMEI, LUCIANO BENVENUTI, MERI GATTARI

FRANCESCO SENATORE  
UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II

## DISTRETTUAZIONI INTERMEDIE E FEDERAZIONI RURALI NEL REGNO DI NAPOLI (SESSA, CAVA, GIFFONI)\*

### 1. I DISTRETTI URBANI

Nel corso del basso medioevo e dell'età moderna ciascuna città meridionale era a capo di un distretto amministrativo, di estensione assai variabile, talvolta corrispondente alla diocesi. Esso è definito nelle fonti come *pertinentiae*, *territorium*, *districtus*, raramente come *comitatus* della città, con riferimento all'area in cui aveva potere il capitano cittadino, responsabile dell'ordine pubblico e capo della corte di giustizia penale in nome del re o del signore feudale. Il distretto extraurbano meridionale non è assimilabile al contado delle città di tradizione comunale, per il semplice motivo che esso si costruì e si modificò all'interno di una dominazione monarchica e in rapporto costante con essa. Il processo di territorializzazione, dal punto di vista della giurisdizione e della fiscalità, non procedette in contrapposizione, ma piuttosto in collaborazione con il potere centrale, fu in definitiva un aspetto della costruzione dello stato, ciò che implicava un'articolazione del territorio tendenzialmente più omogenea. Parlare di 'autonomia' è, a tal riguardo, fuori luogo. Le città che riuscirono ad incrementare le loro funzioni giurisdizionali e fiscali nel territorio accrebbero il loro *status* privilegiato, rafforzarono lo *ius proprium* degli abitanti del centro urbano e del distretto, conquistarono numerose libertà, al plurale, non certo la libertà<sup>1</sup>.

Si è appena usato l'avverbio *tendenzialmente* per indicare il processo di omogeneizzazione giurisdizionale e fiscale, che non fu mai

\* Saranno usate le seguenti abbreviazioni: BC = Cava de' Tirreni, Badia della S.ma Trinità, Biblioteca e Archivio; BMC = Archivio Capua, Museo Provinciale Campano, Archivio Storico Comunale di Capua; ASNa = Napoli, Archivio di Stato.

<sup>1</sup> *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005; F. SENATORE, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma 2018, cap. 1; P. TERENCEZI, *Città, autonomia e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale. Osservazioni sul caso aquilano*, «Studi storici», LVI (2015), 2, pp. 349-375.

completo. Nel distretto esistevano giurisdizioni concorrenti: corpi separati (benché questa definizione sia assente nelle fonti meridionali), signorie territoriali e personali, condomìni giurisdizionali. I soggetti di queste giurisdizioni concorrenti erano signori laici ed ecclesiastici, comunità locali, il re stesso. Inoltre, benché i privilegi (gli statuti o *capitoli e grazie*) riguardassero in linea di principio l'intera popolazione, essi erano pienamente operanti solo per gli abitanti del centro urbano. Questi erano cittadini di serie A, per così dire, perché monopolizzavano le cariche, gli uffici, gli appalti dell'organizzazione municipale urbana (*universitas*) e soprattutto perché tendevano a scaricare il peso maggiore delle imposte regie sul distretto. Si comprende perché alcuni centri rurali più ricchi e più dinamici cercassero di svincolarsi dal distretto, formandone uno a sé o procurandosi vantaggi fiscali grazie alle esenzioni e ai meccanismi di ripartizione delle imposte.

Generalmente la città e il suo distretto sono indicati con l'endiadi *città e casali*, base dei censimenti (numerazione dei fuochi) e area di riferimento dei privilegi concessi dal re, quasi tutti a contenuto fiscale. Nel corso del Quattro e Cinquecento il termine *casali* finisce per connotare qualsiasi centro abitato del territorio extraurbano: agglomerati minuscoli di case (gli *hamlets* inglesi, *hameaux* francesi), castelli e villaggi fortificati, villaggi aperti, borghi e 'quasi città' con qualche modesta funzione urbana come un'organizzazione municipale stabile, un corpo di privilegi, la corte civile (*bagliva*), la fiera, un'importante fondazione religiosa.

Il centro urbano non governava il territorio, non nel senso che noi diamo oggi a questa parola, piuttosto lo proteggeva ed egemonizzava. Le élites politiche della città rappresentavano il territorio davanti al re e ai suoi ufficiali, ottenendo benefici giuridici e fiscali e difendendoli nel corso del tempo, e ne sfruttavano le risorse. La rappresentanza si fondava sull'egemonia delle élites, che beneficiavano, come è ovvio, dei vantaggi conseguenti alla centralità amministrativa, economica e culturale della città. In città abitavano i maggiori proprietari e possessori di terreni, di bestiame e di infrastrutture, i mercanti e gli imprenditori di un certo rilievo. La città era sede del vescovo, del giudice penale, delle fiere stagionali e del mercato settimanale.

L'*universitas* del centro urbano non controllava certo tutti questi ambiti: non aveva influenza sulla scelta del vescovo, ma una parte cospicua dei canonici proveniva dalle famiglie eminenti della città; non eleggeva il capitano, ma ne sindacava l'operato alla fine del mandato e regolava la scelta di alcuni suoi collaboratori. Maggiore spazio di manovra avevano le élites cittadine nella gestione degli appalti delle gabelle locali, nella regolamentazione del commercio al minuto, in particolare nella fissazione

dei prezzi della carne e nel rifornimento del grano, nel governo degli ospedali e dei conventi dei mendicanti, nella scelta degli ufficiali del mercato<sup>2</sup>, infine nei meccanismi di ripartizione delle imposte e dei servizi dovuti al re e, nei centri infeudati, al re e al signore feudale. La ripartizione di imposte e servizi era in assoluto la questione più delicata, da un certo punto di vista era la principale ragion d'essere dei distretti insieme con la difesa dei privilegi, che d'altra parte riguardavano in gran parte la fiscalità.

Va infatti chiarito che, con l'eccezione – importante – della ripartizione fiscale, l'*universitas* del centro urbano si occupava di tutte le altre attività sopra elencate soltanto nella città e nel suo immediato suburbio, dove esisteva qualche insediamento incorporato nella città (*casali de corpore*)<sup>3</sup>, giacché per quelle stesse attività ogni centro del territorio faceva da sé, in misura proporzionale alla sua grandezza. Quasi dovunque, ad esempio, esisteva la bagliva locale, che aveva due competenze fondamentali, talvolta date in appalto separatamente: il contenzioso civile più modesto, perlopiù risarcimento danni, vigilanza sul mercato alimentare e sugli usi civici (*bancum iustitie*) e un'imposta indiretta sulle merci, che una fonte di metà Quattrocento quantifica nel 3%<sup>4</sup>.

La ripartizione delle imposte regie (focatico, collette, acquisto forzoso del sale) e dei servizi (manutenzione di infrastrutture pubbliche e di corsi d'acqua, alloggiamenti di soldati) avveniva in percentuali fisse, che difficilmente si adeguavano alle variazioni della popolazione e del reddito. Certo, esisteva l'apprezzo, il catasto cioè dei beni e dei redditi di ciascun fuoco fiscale, ma esso serviva da base per l'imputazione degli importi a ciascuna famiglia in ciascun casale *dopo* che al casale stesso era stata attribuita una determinata quota dell'ammontare complessivo spettante a *città e casali*. Come è noto, nella ripartizione del carico fiscale le quote fisse sono l'espressione di determinati equilibri politici, e nascondono il più delle volte delle forti sperequazioni.

Attenzione: la rappresentanza in capo all'*universitas* del centro urbano non significava corresponsabilità. Il centro urbano garantiva

<sup>2</sup> *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016.

<sup>3</sup> Il casale *de corpore* era pienamente integrato nella città, in particolare era soggetto alla giurisdizione del capitano, G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale. Tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma 1999, p. 221. Tuttavia, il casale *de corpore* poteva gestire in autonomia la quota fiscale che gli spettava, e anche per questo si costituiva all'occorrenza in *universitas*.

<sup>4</sup> La Sommaria ai baglivi di Carinola, 19 maggio 1468, ASNa, Sommaria, Partium, 1, f. 51r.

ai centri rurali del proprio distretto la protezione e la compartecipazione, con qualche limite, ai vantaggi giurisdizionali e fiscali, ma si disinteressava della loro eventuale insolvenza fiscale nei confronti del re e del signore feudale. La responsabilità *in solido* funzionava infatti a livello micro: il casale, la parrocchia. In queste comunità minime, ‘comunità di base’ potremmo dire, chi c’era pagava per tutti, anche per gli abitanti che erano emigrati, per quelli che avevano messo al sicuro le proprie ricchezze donandole ad un parente chierico o facendosi oblati di un ente religioso, nonché per i forestieri, i cosiddetti *bonatenentes*, qualora questi riuscissero ad evitare (anche abitando nel centro urbano!) di contribuire al pagamento collettivo.

## 2. LE DISTRETTUAZIONI INTERMEDIE: IL CASO DI SESSA

Quanto detto nel paragrafo precedente è frutto di una generalizzazione, operazione necessaria prima di passare alle distrettuazioni intermedie dei territori cittadini. Esse ebbero denominazioni, durata e funzioni diverse. Si chiamavano forie a Capua, terziari ad Aversa, a Sessa e a Napoli, province a Cava, baglive a Cosenza. In qualche caso siamo in grado di dire che tali denominazioni originavano dalle partizioni della diocesi (Capua) o dalle circoscrizioni degli ufficiali regi (Cosenza). Come per l’intero distretto urbano, anche per le sue articolazioni la ragion d’essere principale era la ripartizione del carico fiscale.

A fine Quattrocento nel distretto di Sessa [Aurunca], che in quel secolo fu sia feudale, sia demaniale, vivevano circa 7.800 persone, sparse tra il centro urbano e 47 casali distribuiti come segue (Tab. 1)<sup>5</sup>.

Tab. 1 – Il distretto di Sessa e casali nella seconda metà del Quattrocento.

1	Sessa corpo ( <i>universitas</i> e capitano)		
2	Foria		
3	Terziere di Piedimonte ( <i>univ.</i> )	Terziere di Cellole ( <i>univ.</i> ) poi della Piana di Sessa	Terziere di Toraldo ( <i>univ.</i> ) – Feudo di Montalto ( <i>univ.</i> ) – Feudo di Toraldo ( <i>univ.</i> )
4	7 casali	6 casali	34 casali

<sup>5</sup> ASNa, Sommaria, Diversi, I, 175/2, f. 1v: 1560 fuochi, ovvero 7800 abitanti se si moltiplica per 5, 7020 se si moltiplica per 4,5.

- La medesima forma giuridica dell'*universitas* era utilizzata per:
- l'intero distretto;
  - il centro urbano all'interno delle mura, chiamato *Sessa corpo* (livello 1);
  - i distretti intermedi dei livelli 2 e 3;
  - i casali del livello 4.

La situazione è simile a quella di Capua, analizzata in altra sede, ma non identica<sup>6</sup>. Le *universitates* del livello 3 corrispondono a tre distretti intermedi veri e propri (i tre terzi) e a due signorie personali, i feudi. Si noti che esistevano un terziere di Toraldo e un feudo di Toraldo, dal nome della famiglia omonima, una delle più importanti di Sessa. Anche a Capua esistevano signorie personali, ma esse non avevano una funzione nella distrettuazione.

La Foria di Sessa (livello 2) era un punto di riferimento nelle ripartizioni forfettarie di alcune imposte e servizi. Mentre focatico e sale erano pagati in conformità al peso demografico, con oltre un terzo della popolazione nel centro urbano (il 38% nel 1447, il 34% nel 1470-72)<sup>7</sup>, altre contribuzioni erano suddivise a metà, con vantaggio dei centri rurali. Sindaci e procuratori della Foria scendevano in campo quando bisognava difendere tale quota nella sede deputata, perlopiù la Regia Camera della Sommaria. La divisione al 50% è documentata per il tomolo di sale straordinario degli anni fiscali 1470-71 e 1471-72, il salario del capitano di Sessa e della sua corte (1473), il maritaggio di Isabella d'Aragona (1487), la costruzione di un acquedotto a servizio della città (1494)<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> G. DI MARCO, *Sessa e il suo territorio tra Medioevo ed età moderna*, Minturno 1995, pp. 179-180. Il numero e la distribuzione dei casali nei tre terzi sono ricavati dalla numerazione dei fuochi del 1447, A. DE SANTIS, *La numerazione dei fuochi a Sessa nel 1447*, «Latina gens», XVI (1938), 10, pp. 248-261. La divisione in cinque distretti intermedi è usata per le ripartizioni fiscali nel 1473 (ASNa, Sommaria, Partium, 8, ff. 34r-35r) e nel 1511 (ASNa, Tesorieri e percettori, Terra di Lavoro, 5, ff. 122r-124v). La definizione di terziere di Cellole appare solo in DE SANTIS, *La numerazione*, pp. 256-257, mentre il terziere del piano/della piana di Sessa è documentato nel registro del 1511 appena citato e nei registri *Partium* della Sommaria del Quattrocento. Non sappiamo se le due denominazioni si corrispondessero perfettamente. Per Capua: SENATORE, *Una città*, pp. 79-81.

<sup>7</sup> DE SANTIS, *La numerazione*, p. 250, e ASNa, Sommaria, Partium, 14, ff. 236r-238r.

<sup>8</sup> Lettere della Sommaria del 27 gennaio 1479, *ibidem* (pagamenti del 1470-72); 8 e 11 dicembre 1473, *ivi*, 8, ff. 34r-35r, 36v; 9 luglio 1487, *ivi*, 27, f. 41r; 11 marzo 1494, *ivi*, 40, f. 73r. Cfr. anche la protesta degli «homini de la Furia de Sessa»

A livello inferiore valeva lo stesso principio, con ripartizione in cinque quote uguali tra i tre terzi e i due feudi, benché la popolazione vi fosse distribuita in modo ineguale. Nel 1470-1472 si andava dal 6,4% di abitanti del feudo di Montalto al 22,4% in quello di Toraldo, rispetto al totale dell'intero distretto. Il documento del 1470-72 ci attesta un'ulteriore ripartizione fissa: nel feudo di Toraldo era compresa un'altra unità, il feudo di Palafischi, cui toccava un quinto della quota relativa, cioè il 4% del totale<sup>9</sup>.

Sofferamoci sui salari della corte capitaneale, che ammontavano a 50 once, di cui 25 toccavano a Sessa corpo e le altre 25 erano suddivise tra i cinque 'distretti' intermedi. In una data precedente al 1473 la quota del feudo di Montalto era stata abolita da re Ferrante d'Aragona, per mera liberalità nei confronti della titolare, tale madama Ilaria, cui probabilmente era stata concessa la giurisdizione separata<sup>10</sup>. Il budget destinato alla corte del capitano fu così ridotto a 45 once. Sessa corpo chiese di partecipare del vantaggio, pretendendo che fossero imputate a sé 22,5 once e alla Foria le restanti 22,5, con successiva divisione in quattro quote. Non sappiamo come finì la questione. La Foria si oppose alla proposta perché, recitava la supplica registrata in Sommaria, «tale dismenbracione essere facta da li phei et terzeri predicti, et non da la dicta città, et lo resto de li dicti phei et terzeri per tale dismenbracione non sentireno né parteciparono alcuno beneficio né utilità, et per questo meno non de deveno sentire dampno né interesse»<sup>11</sup>.

Terziosi e feudi insistettero sulla rigidità della ripartizione, perché gli conveniva, ma il gioco poteva ripetersi a parti invertite, come accadde nel 1561. Il cronista sessano Gaspare Fuscolillo riferisce che i terzi pretendevano di corrispondere imposte e servizi insieme con

per la ripartizione di sgravi e aggravii straordinari, lettera della Sommaria del 19 agosto 1472, ivi, 4, f. 70v.

<sup>9</sup> Il calcolo è stato fatto sulla ripartizione proporzionale del sale ordinario e del focatico nel 1470-72, quando 850 tomoli di sale straordinario, al contrario, furono distribuiti in quote uguali ai cinque 'distretti' intermedi, ivi, 14, ff. 236r-238r.

<sup>10</sup> «Lo quale pheo de Monte Alto so' più anni che per la maestà de lo signore fo concesso a la magnifica madamma Ilaria et inde dismembrato da li altri phey et terzeri, per la quale cosa ex post ad supplicatione de la università de la dicta città la maestà de lo signore re se contentò et volse che dicto pheo ut supra donato et concesso non fosse tenuto a la contribucione de dicte unce cinque», la Sommaria al capitano di Sessa, 8 dicembre 1473, ivi, 8, ff. 34r-35r. Per i titolari del feudo cfr. *infra*, nota 16.

<sup>11</sup> Ivi, 8, ff. 34r-35r.

Sessa corpo «como ad cittadini de Sessa». Un commissario inviato dal centro urbano stabilì, giovandosi della testimonianza di preti e canonici, che «li tercieri erano separati da Sessa in ogni cosa»<sup>12</sup>.

Non c'è dubbio che i tre terziari e i due feudi di Sessa costituirono una distrettuazione molto più stabile delle Forie di Capua. Essi sono attivi come interlocutori di Sessa corpo, della Corona, del signore feudale<sup>13</sup>, e ovviamente come gestori delle contribuzioni fiscali in entrata e in uscita<sup>14</sup>.

È degno di nota il fatto che i due feudi avessero, almeno nel periodo qui considerato (metà XV-metà XVI secolo), le stesse funzioni dei tre terziari. Riteniamo che essi non corrispondessero a un territorio ben delimitato, ma consistessero in un'aggregazione di rendite e censi a base reale e personale<sup>15</sup>. I due feudi, che avevano un'origine abbastanza recente, dovettero conquistare una funzione amministrativa proprio nella seconda metà del Quattrocento. Il feudo di Montalto sembra essere il più antico<sup>16</sup>. Quello di Toraldo, che secondo una fon-

<sup>12</sup> G. FUSCOLILLO, *Croniche*, a cura di N. Ciampaglia, Arce 2008, § II, 49, p. 41.

<sup>13</sup> Nelle accoglienze fastose a Gonzalo Fernández di Cordoba, duca di Sessa (luglio 1549), furono presentati doni non solo dalla città, ma anche dal terziere della Piana, ivi, IIa § 130, p. 111, § 142, p. 113.

<sup>14</sup> La principale entrata di Sessa corpo era il quartuccio, consistente in un prelievo sulla compravendita di carne, olio, pesce e vino. A metà Cinquecento fu appaltato per 53/58 once (ivi, anni 1556, 1559, 1560, IIa, § 283.1, 53.1, 93.1, pp. 143, 89, 97 e p. 253). Nella Foria il quartuccio non era inizialmente gestito dalle università, come attesta un documento del 1473 (ASNa, Sommaria, Partium, 8, ff. 15v-16r). Ciò avvenne alla fine del secolo (11 marzo 1494, ivi, 40, f. 73r).

<sup>15</sup> Oltre a quanto si dirà più avanti, ricordiamo che nel XVIII secolo, pur essendo incorporati nella città, i vassalli dei feudi sessani, che appaiono sparsi per tutto il territorio, erano sotto la giurisdizione di un governatore che risiedeva a Corigliano e che invece avrebbe dovuto stare in città «e dar luogo alla prevenzione col Governatore della medesima Città in riconoscere le Cause di coloro, che sono della di lui giurisdizione, e si trovano sparsi in Sessa, e pe 'l suo territorio», T. DE MASI DEL PEZZO, *Memorie storiche degli Aurunci antichissimi popoli dell'Italia e delle loro principali città Aurunca e Sessa*, Napoli 1761, p. 259. Per la natura non territoriale di questi feudi cfr. DI MARCO, *Sessa*, pp. 183-184.

<sup>16</sup> Secondo G. VITALE, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003, p. 282 e EAD., *Origlia, Gorello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 79, Roma 2013, *sub voce*, che trae la notizia da un ms. del XVIII sec., Gorello Origlia comprò il feudo di Montalto dal duca di Sessa per 200 once nel 1404, e ne fu capitano nel 1406.

te settecentesca comprendeva all'origine anche Montalto e Palafischi, sarebbe stato istituito da Ferrante d'Aragona per contrastare il potere di Marino Marzano, duca di Sessa fino al 1464, quando perse tutto per essersi ribellato al sovrano<sup>17</sup>. Nel 1480 dava una rendita di circa 12 once annue, ricavate da una cava per macine di mulino, un uliveto, prati, censi. Un patrimonio siffatto era amministrato da tre persone: un ufficiale, un erario, un mastro massaro<sup>18</sup>. Nel 1473, in occasione di uno sgravio fiscale, sono nominati tre terzieri all'interno del feudo di Toraldo: i terzieri di Paola, Cascano e Piana. Forse con ciò si intendevano i vassalli del feudo che abitavano in queste località<sup>19</sup>.

Riteniamo che sia la consistenza demografica dei due feudi che la loro relazione rispetto ai terzieri abbia subito variazioni nel corso del tempo, che andrebbero approfondite. Abbiamo già ricordato la «dismembrazione» di Montalto e la 'autonomia' del feudo di Palafischi, l'unico che pare corrispondesse ad un casale omonimo, almeno nel 1447, quando contava 50 fuochi<sup>20</sup>. Nel 1490 Palafischi fu aggregato,

L'acquisto del 1404 è attestato anche dal Sicola, cit. da DI MARCO, *Sessa*, p. 52. Sembra tuttavia convincente l'ipotesi di quest'ultimo, ivi, p. 181, secondo la quale il feudo trasse il nome dal patrimonio di Covella Ruffo († 1445), duchessa di Montalto, in Calabria, che fu moglie di Giovanni Antonio Marzano duca di Sessa. Per DE MASI DEL PEZZO, *Memorie storiche*, p. 259 Ladislao avrebbe concesso il feudo di Montalto a Francesco Gattola il 29 febbraio 1421 (che non era un anno bisestile). All'inizio del '500 Oliviero Caracciolo possedeva feudi *in capite a rege* all'interno del feudo di Montalto, ASNa, Sommaria, Diversi, I, 175/5, f. 15v.

<sup>17</sup> DE MASI DEL PEZZO, *Memorie storiche*, pp. 258-259. Dai Quinternioni, registri del possesso feudale non più esistenti, lo studioso ricava queste notizie: Nicolò di Toraldo acquistò il feudo nel 1475, Ferrandino lo vendette a Giovanni Borgia nel 1495, il Cattolico lo concesse a Giambattista di Toraldo nel 1509, i successori di questi lo cedettero al duca di Sessa nel 1549.

<sup>18</sup> Dichiarazione per la successione feudale di Cola (Nicolò) di Toraldo, presentata da Loise, Gaspere, Alfonso, 17 luglio 1480, ASNa, Sommaria, Relevi, 1, ff. 87-97. Alle 12 once si aggiungevano 33 tomoli di grano e 30 di orzo. I tre ufficiali citati nel relevio dovrebbero corrispondere al capitano e alla sua corte, che il feudo di Toraldo aveva secondo DI MARCO, *Sessa*, p. 182. La rendita di 12 once è confermata da una lettera della Sommaria del 28 febbraio 1481, ASNa, Sommaria, Partium 17, f. 148v.

<sup>19</sup> La Sommaria a Garçia de Vera, 4 ottobre 1473, ivi, 8, ff. 15v-16r.

<sup>20</sup> DE SANTIS, *La numerazione*, p. 260. Il «feudo di Cardice in casale Palafischi», *in capite a rege*, apparteneva nel 1409 a Giovannella di Galluccio, moglie di Luigi Caracciolo, cui era pervenuto dall'avo Urbano de Rogeriis di Sessa. Dai Caracciolo «Palafischi alias Cardato o Cardace» passò all'Annunziata di Napoli

ai fini fiscali, a Sessa e demanio<sup>21</sup>. A metà Cinquecento la Foria appare nettamente distinta, in occasione di una fornitura di grano all'esercito, tra i terzi e i feudi: i primi e i secondi ne forniscono 1.000 tomoli ciascuno, altri 1.000 sono invece a carico di Sessa corpo<sup>22</sup>. Nella numerazione dei fuochi del 1669 troviamo Sessa unita al feudo di Montalto, mentre Palafischi con Vaglio e un'altra entità feudale, Siniscalchi, sono considerati separatamente<sup>23</sup>.

È probabile che, in queste ripartizioni, i mutamenti fossero dovuti soprattutto a 'migrazioni' interne. Forse i vassalli dei due feudi aumentavano non perché avevano più figli o perché si incrementava il territorio rispettivo, che, come ipotizziamo, non esisteva se non come complesso discontinuo di possessi, ma perché la dipendenza feudale attraeva nuovi soggetti (che forse restavano nelle loro residenze), all'opposto di quanto accadeva nel distretto di Capua, dove molti abitanti delle Forie asserivano di essere cittadini di Corpo. In altre parole, i due distretti feudali di Sessa potrebbero avere avuto un certo successo in questa particolare competizione tra corpi amministrativi.

Nella pianura campana e sulle colline preappenniniche l'insediamento aveva una struttura sostanzialmente simile, ma era inquadrato in distretti con equilibri interni differenti. Nei distretti di Capua, Sessa e della vicina Aversa i centri urbani non avevano dimensioni ragguardevoli, se paragonati all'Italia comunale, perché raccoglievano fra i 3000 e i 4000 abitanti. Va però sottolineato che in essi si concentra una buona parte della popolazione totale: il 33% ad Aversa e a Capua (rispettivamente nel 1490 e 1523), il 38% a Sessa (1447)<sup>24</sup>. La popo-

nel 1483, G. B. D'ADDOSIO, *Sommario delle pergamene conservate nell'archivio della Real Santa Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli, 1889, nn. 36-37.

<sup>21</sup> ASNa, Sommara, Diversi, I, 175/2. f. 1v.

<sup>22</sup> Luglio 1556, FUSCOLILLO, *Croniche*, IIa, § 2.9, p. 74.

<sup>23</sup> *Nova situatione de Pagamenti fiscali de carlini 42 a foco [...] dal primo di gennaio 1669*, Napoli, nella regia stamperia di Egidio Longo, p. 136. Qui il nome è Palafischi. Dal 1549, quando il feudo di Toraldo pervenne al duca di Sessa, all'abolizione della feudalità l'intestazione del ducato comprese Sessa e Montalto, Siniscalchi, Toraldo, Palafischi e Vaglie, DI MARCO, *Sessa*, p. 183.

<sup>24</sup> Adottando il moltiplicatore 4,5 o 5, Aversa corpo aveva 2297/3330 abitanti nel 1490 (666 fuochi) e Capua corpo 3375/3750 (750 fuochi), Sessa corpo 3177/3530 nel 1447 (706 fuochi). Nel 1523, a Capua corpo 1313 fuochi corrispondevano a 5623 abitanti (4,3 per fuoco). ASNa, Sommara, Diversi, I, 175/2, f. 1v; SENATORE, *Una città*, p. 9 (pp. 77-78 per gli «asserti cittadini» di Capua corpo abitanti nelle Forie); DE SANTIS, *La numerazione*, p. 250.

lazione rurale è distribuita in centri modesti, che solo nel bacino del Lagno, un corso d'acqua a nord di Napoli, raggiungono la dimensione di un borgo (Tab. 2).

Tab. 2 – Struttura dell'insediamento nei distretti di Aversa, Capua e Sessa, XV-XVI sec.<sup>25</sup>

<i>Città, anno</i>	<i>Aversa, 1459</i>	<i>Capua, 1523</i>	<i>Sessa, 1447</i>
Tot. fuochi	1626 (1443)	3970	1895
Fuochi extraurbani	1143	2657	1189
Numero dei casali	43	45	47
Media fuochi per casale	27	59	25
Casali più grandi (fuochi)	Giugliano (230) San't Antimo (80)	Marcianise (411) Santa Maria (189)	Cellole (97) Corigliano (57) Lauro (57)
Casali più piccoli (fuochi)	Servignano (4) Casoria (3)	Grummo (16) Pastorano (11)	Corbara (8) San Felice (8)

Nel territorio di Aversa e Sessa, se si esclude Giugliano, i casali sono piccoli, spesso al di sotto dei 50 fuochi. Marcianise, nel distretto di Capua, potrebbe essere considerata una 'quasi città' – nel senso di Giorgio Chittolini<sup>26</sup> – per la popolazione (411 fuochi = 1850/2055 abitanti), la presenza dell'Annunziata, importante ospedale<sup>27</sup>, e per il fatto che era il capoluogo di altri villaggi<sup>28</sup>. Santa Maria è la Capua romana, parzial-

<sup>25</sup> F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986, p. 55; *Documenti per la città di Aversa*, allegazione processuale a stampa s.d. [post 1801], doc. 7, pp. 19-21 (un esemplare è nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Sala A IV.B.1<sup>2</sup>), ried. a cura di G. Libertini, Frattamaggiore 2002, pp. 39-41; BMC, Archivio, 1141; DE SANTIS, *La numerazione*. Va detto che il numero dei casali 'fiscali', cioè soggetti della numerazione, varia nel tempo. Ad esempio, in occasione di una convenzione tra Carlo II d'Angiò e Aversa, il distretto fu rappresentato da 9 cittadini di corpo, due di Giugliano, due di Caivano, uno per ciascuno degli altri 12 casali, 1° febbraio 1305, *Repertorio delle pergamene della università e della città di Aversa*, Napoli 1881, pp. 24-25.

<sup>26</sup> G. CHITTOLINI, «Quasi città», *Borgi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, «Società e storia», 47 (1990), pp. 3-26, ora in ID., *Città, comunità e feudi nell'Italia centro-settentrionale*, Milano 1996, pp. 85-104.

<sup>27</sup> S. MARINO, *Ospedali e città nel regno di Napoli. Le Annunziate. Istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2014, pp. 51-55.

<sup>28</sup> *Borgo de li Felice, Carczianum*, Pagnano, parrocchia di San Simeone, BMC, Archivio, 1141, ff. 276r-296r.

mente abbandonata nel IX secolo, quando fu fondata l'odierna Capua. Santa Maria manteneva qualche vestigia della sua centralità (al giorno d'oggi evidentissima): una fortezza, un mercato, pur controllato da Capua, e una chiesa usata dalla dinastia aragonese per cerimonie politiche<sup>29</sup>.

### 3. LE FEDERAZIONI RURALI: LA CAVA E GIFFONI

Alcuni distretti non erano egemonizzati da una città, ma erano composti da numerosi centri rurali di dimensioni modeste, anche se generalmente uno di essi aveva la funzione di *central place*, grazie alla presenza del giurisdicente (il capitano), del palazzo del signore feudale e del mercato. Queste aggregazioni, anch'esse articolate su più livelli, sono state definite «città di casali»<sup>30</sup>. La definizione non ci sembra corretta, perché sottintende l'esistenza di caratteri urbani, laddove siamo in presenza di federazioni di villaggi rurali, presenti anche altrove. Più opportuno sarebbe, ad esempio, parlare di un «comune di contrade», come Cosio in Valtellina, un organismo locale caratterizzato dal «decentramento» e dalla «frammentazione», per l'eterogeneità delle sue componenti e la modestia del «capoluogo»<sup>31</sup>, o richiamare l'organizzazione delle valli dolomitiche suddivise in «quartieri» (cioè distretti) e «regole», i villaggi<sup>32</sup>.

Tra le federazioni di villaggi il caso di Cava [de' Tirreni], presso Salerno, è molto interessante: qui, tra fine Trecento e inizio del Cinquecento, una federazione si trasformò in città, grazie alla determinazione delle élites locali. *La Cava* non era il nome di un insediamento, ma del territorio soggetto alla signoria del monastero benedettino della

<sup>29</sup> F. SENATORE, *Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in *Linguaggi politici e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli nel Tardo Medioevo*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 151-205, in particolare pp. 161-163.

<sup>30</sup> G. CIRILLO, *Spazi contesi: Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, 2 voll., Milano 2011; A. MUSI, *Storia sociale e politica: la regione della capitale*, Napoli 2006, p. 118.

<sup>31</sup> M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, p. 555.

<sup>32</sup> M. BONAZZA, *Evoluzione istituzionale e maturazione archivistica in quattro comunità di valli dolomitiche (secoli XIV-XX)*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di A. Bartoli Langelì, A. Giorgi e S. Moscadelli, Roma 2009, pp. 110-153.

Santissima Trinità<sup>33</sup>. La tabella 3 mostra la struttura del distretto alla fine del Quattrocento, quando contava circa 5.000 abitanti<sup>34</sup> in un territorio di circa 50 km<sup>2</sup>.

Tab. 3 – Il distretto della Cava alla fine del Quattrocento

1	Università della Cava (sindaco e 8 eletti)			
2	Provincia di Metelliano ( <i>univ.</i> )	Provincia di Sant'Adiutore ( <i>univ.</i> )	Provincia di Passiano ( <i>univ.</i> )	Provincia di Corpo di Cava ( <i>univ.</i> )
3	Vietri e altri casali	Casali	Casali	Corpo di Cava e altri casali
4	<i>con li membri:</i> Dragonea Albori Cetara Raito			

A differenza di Sessa e casali, il vertice (livello 1) non è occupato né da una città, né da un villaggio rurale, ma da una commissione formata dal sindaco e dai rappresentanti (gli eletti) dei distretti intermedi, le quattro province del livello 2<sup>35</sup>. Ogni provincia riunisce un numero variabile di villaggi o raggruppamenti di villaggi. Nel 1631-1634 i casali erano 64. Nel '700 Metelliano comprendeva quattro casali, tra cui San Cesareo, formato a sua volta da quattro insediamenti che andrebbero messi nel livello 4; Sant'Adiutore riuniva sette casali e il casale omonimo che includeva ben 19 centri. Passiano e Corpo di Cava comprendevano, rispettivamente, 4 e 6 casali con ulteriori 'afferENZE'<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Badia di Cava dei Tirreni 1877, V. LORÉ, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità della Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008. *La Cava* è il toponimo originario, sostituito da Cava de' Tirreni dopo l'unità d'Italia.

<sup>34</sup> Cfr. *infra*, tabella 4.

<sup>35</sup> G. ABIGNENTE, *Gli statuti inediti di Cava dei Tirreni*, vol. I, Roma 1886, pp. XXIV-XXVII, XXVIII-XXIX, XXXIV-XXXV.

<sup>36</sup> A. CARRATURO, *Ricerche storico-topografiche della città e territorio della Cava, III*, a cura di A. Santoli, Cava de' Tirreni 1976, p. 39; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli, III*, Napoli 1797, p. 403; G. FOSCARI, *Governo della città e lotta politica dal Vicereame spagnolo al Fascismo*, Cava de' Tir-

Questa situazione non può essere retrodatata al Quattrocento, quando, come si vede nella tabella, la provincia di Corpo di Cava, la più prossima all'abbazia, sembra essere la più importante. Nel 1482, la commissione incaricata di nominare i membri di un Consiglio generale dell'università della Cava era composta da due persone per ogni provincia, ma tre «pro Corpo et membris»<sup>37</sup> o, come si dice in un atto successivo, la «Provintia de lo Corpo de la Cava con li membri»<sup>38</sup>. La provincia prendeva il nome dal villaggio fortificato addossato alla Badia, vero e proprio *Burg* di pirenniana memoria, a circa 400 m sul livello del mare.

I *membri* della provincia di Corpo di Cava sono i villaggi montani siti al di là del torrente Bonea, dal punto di vista di Salerno (*trans Boneam*, da cui il toponimo di Dragonea), tra il mare e la Badia. Ad essi si aggiungeva un piccolo approdo della costa amalfitana: Cetara, sviluppatosi come caricatoio dei prodotti dell'azienda monastica, la quale aveva avuto il periodo di massimo sviluppo tra XI e XIII secolo<sup>39</sup>. Al di qua del Bonea, nella provincia di Metelliano, sorgeva un altro casale di dimensioni importanti, anch'esso in posizione elevata, Vietri [sul Mare]. La Marina di Vietri, allo sbocco del Bonea, era separata tra Metelliano e Corpo di Cava, di qua e di là dal fiume<sup>40</sup>.

Le province cavesi avevano piena autonomia nella redazione del catasto e, conseguentemente, nell'esazione delle imposte regie. Ciascuna aveva il suo sindaco e la sua università. A turno, ogni provincia

reni 1999, pp. 94-96, che per il 1631-1634 riscontra una differente partizione delle province, dette quartieri, e un numero di casali complessivo di 67; S. MILANO, *Le tradizioni guerriere e religiose di Cava rievocate nella festa di Castello*, Cava de' Tirreni 1988, p. 39 nota. Nel testo abbiamo cercato di ricostruire la situazione nel Quattrocento, ma è impossibile fornire il numero dei casali. Non sappiamo a quale provincia afferisse Borgo, al centro della vallata, che nel 1752 era separato amministrativamente tra Sant'Adiutore (parte orientale) e Passiano (parte occidentale).

<sup>37</sup> Atto rogato da Simonello Mangrella, 9 gennaio 1482, ABIGNENTE, *Gli statuti*, pp. XXVIII-XXIX. I nove dovevano scegliere i consiglieri a loro integrazione, fino al totale di 10 per provincia.

<sup>38</sup> Atto rogato da Pietro Paolo Troise, 24 febbraio 1483, *ivi*, pp. XXXIV-XXXVII.

<sup>39</sup> G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle settime giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985)*, a cura di G. Musca, Bari 1987, pp. 159-185, in particolare pp. 172-182.

<sup>40</sup> A. TESAURO, *Vietri nel Trecento: locus e burgus*, «Annali storici di Principato citra», XIV (2016), 1, pp. 19-70.

esprimeva il sindaco della Cava, che rappresentava la *universitas civitatis Cave*. Gli eletti che lo affiancavano rappresentavano in egual numero le quattro province<sup>41</sup> e interloquivano insieme con lui davanti al re e al capitano regio, detentore della giurisdizione penale, e davanti alla Badia e al vicario dell'abate, detentore della giurisdizione civile. La doppia giurisdizione, che a Cava si complicò ulteriormente nel periodo in cui fu parte della camera reginale di Giovanna IV d'Aragona, vedova di re Ferrandino (1507-1518), non era rara nell'antico regime. Si pensi ad esempio a Montpellier, in Linguadoca, divisa tra i re di Francia e di Maiorca.

Nonostante fosse stata elevata a città e a sede episcopale da papa Bonifacio IX il 7 agosto 1394, La Cava non aveva caratteri urbani, anche se esisteva già un centro mercantile nel fondovalle, in località Borgo (già detta Mercato), a circa 120 m s.l.m., dove l'abate spostò la sede della giustizia civile, costruendovi un palazzo alla fine del Quattrocento<sup>42</sup>. I cavesi avevano infatti sviluppato una discreta attività manifatturiera e commerciale di respiro locale e regionale<sup>43</sup>. Purtroppo non sappiamo come si distribuisse la popolazione tra Borgo e il resto del distretto, ma è certo che le famiglie eminenti erano fortemente legate al proprio villaggio. Gli insediamenti più piccoli, del resto, raccoglievano interi ceppi familiari, che davano il nome alla località<sup>44</sup>.

Ancora nella seconda metà del Quattrocento, La Cava colpiva gli osservatori per la tipica frammentazione dell'insediamento, perché era

<sup>41</sup> Di più non è possibile dire perché, come altrove, le variazioni sono continue: nel 1460 fu istituita una commissione straordinaria di 24 persone (sindaco, eletti e conservatori) per gestire l'emergenza durante la guerra tra angioini e aragonesi. Già nel settembre 1461 la commissione fu abolita e il governo della città fu affidato al sindaco e agli 8 eletti, due per provincia, numero attestato anche nel 1489. Sono 8 anche i sindaci che prestarono omaggio a Carlo VIII, 19 febbraio 1495, ABIGNENTE, *Gli statuti*, pp. XXIV-XXVII, XLV, XLIII, XLVII.

<sup>42</sup> Il palazzo «in suburbijs civitatis Cavae, in loco Scazaventulorum» era stato costruito a partire dal 1482, quando era abate commendatario del monastero Giovanni d'Aragona, figlio di Ferrante, GUILLAUME, *Essai*, p. 239 nota. Nel 1515 è detto «episcopalis palatium» e in esso si roga l'«inventarium omnium iurium et reddituum» del monastero, preliminarmente allo scorporo del nuovo episcopato, BC, ms XI 31, f. 9r.

<sup>43</sup> A. LEONE, *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli 1983, pp. 27-45, 59-79.

<sup>44</sup> M. VILLANI, *L'antroponimia rurale nei registri cavensi (sec. XIII-XIV)*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 110 (1998), pp. 113-124, in particolare p. 117.

abitata «per villaggi» (*sparsim, vicatim*), come scrivono gli umanisti Pietro Ranzano negli *Annales*<sup>45</sup> e Giovanni Pontano nel *de bello Neapolitano*, entrambi testimoni oculari<sup>46</sup>.

Conviene riassumere la storia della Cava, la cui origine è legata al monastero della Trinità, fondato poco prima del 1025, a opera di Alferio, un eremita appartenente ad una famiglia aristocratica di Salerno, capoluogo dell'omonimo principato longobardo<sup>47</sup>. Il toponimo Cava compare alcuni decenni dopo, come specificazione del titolo dell'abbazia («Trinitatis ad Cavam»<sup>48</sup>), forse dalla grotta scelta da Alferio, tuttora inglobata nella chiesa monastica, e si estese prima al villaggio di Corpo di Cava, poi al bassopiano sottostante, stretto tra i monti Lattari della costa amalfitana a occidente e i monti Picentini della valle dell'Irno a Oriente. Si trattava dell'*hinterland* di Salerno («foris hanc Salernitanam civitatem», dicono le fonti), ricoperto di boschi, punteggiato qua e là da minuscoli insediamenti rurali e da qualche cappella, citate negli atti notarili del IX-X secolo come situate nei confini di *Metilianum* e *Pascianum*, due macrotoponimi<sup>49</sup>. La presenza del monastero favorì la colonizzazione agraria, come accadeva abitualmente intorno alle fon-

<sup>45</sup> «Cava oppidum [...] situm est in edito quodam loco [fin qui la parte mutuata da Biondo Flavio], sed vacuum paene est: plerique enim incolarum sparsim per Cavensem agrum qui est amoenissimus sua habent domicilia in quibus pace vitam agunt. Quotiens autem bellorum ingruunt motus, ad oppidum se recipiunt», P. RANZANO, *Descriptio totius Italiae (Annales, XIV-XV)*, a cura di A. De Lorenzo, B. Figliuolo e P. Pontari, Firenze 2007, pp. 171-172. L'opera fu composta poco prima del 1475.

<sup>46</sup> «Ea civitas magis quam urbs montanis in locis disposita vicatim habitat multitudine tamen hominum frequens ac situ naturali satis munita. Cavenses igitur relictis vicis, quos defendi vix posse arbitrarentur, in loca se munitioria contulerant», Jo. J. Pontani *de bello Neapolitano*, Neapoli ex officina Sigismundi Mayr [...] mense Maio M.D.VIII, B7r. L'opera fu scritta dal 1465 al 1503. C'è sicuramente una relazione, che non sappiamo specificare, tra la descrizione di Cava fatta da Pontano, segretario dei reali aragonesi, e quella di Ranzano, segretario di Giovanni d'Aragona, citata alla nota precedente.

<sup>47</sup> LORÉ, *Monasteri*, pp. 13-20.

<sup>48</sup> Tra le prime attestazioni è quella, non anteriore al 1099, della *Chronica monasterii Casinensis*, hg. von H. Hoffmann, Hannover 1980 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum XXXIV*), § II,30, p. 221, dove si dice che il monaco cassinese Liuzio dimorò «in quadam heremo», «ubi nunc monasterium Sanctae Trinitatis constructum est, quod nuncupatur ad Cavam».

<sup>49</sup> LORÉ, *Monasteri*, pp. 15, 27-28; *Codex Diplomaticus Cavensis*, a cura di M. Morcaldi, M. Schiani e S. De Stefano, voll. I-VIII, Napoli 1873-1893. Va distinta

dazioni monastiche benedettine.

A fine XI secolo, dopo la conquista normanna del principato di Salerno, fu fondato il castello di Sant'Adiutore, secondo polo di attrazione del territorio, sul lato opposto della valle rispetto all'abbazia. Il castello, che controllava la strada tra Nocera e Salerno, fu acquistato nel 1111 dal monastero, nel quadro di una ridefinizione dei confini tra due stati normanni: il principato di Capua, che arrivava a Nocera, e il ducato di Puglia, che comprendeva la città e il principato di Salerno (Fig. 1)<sup>50</sup>. Gli abitanti dei vari centri rurali furono da allora in poi detti, collettivamente, «uomini della Cava e del castello di Sant'Adiutore», una definizione che evidenziava la loro dipendenza dall'abbazia a titolo personale o reale e i loro obblighi di natura fiscale a beneficio del castello (custodia, riparazione, rifornimenti)<sup>51</sup>.

Allo scorcio del XIII secolo gli uomini della Cava e di Sant'Adiutore erano costituiti in un'unica *universitas*, seppur con doppio nome, grazie alla quale furono in grado di difendere in propri diritti facendosi rappresentare da procuratori comuni (i sindaci)<sup>52</sup>. Nel corso del XIV e XV secolo l'università incrementò il proprio peso politico, specialmente nel rapporto con la Corona, da cui ottenne nel 1432 il riconoscimento della demanialità<sup>53</sup>, con il conseguente 'condominio' giurisdizionale del monastero e del re, e concessioni via via più rilevanti, che ampliarono lo spazio d'azione delle élites locali.

L'elevazione a città fu ottenuta durante la guerra per il controllo del Regno tra Ladislao d'Angiò-Durazzo e Luigi II d'Angiò-Provenza, legati il primo al pontefice romano (Bonifacio IX, di famiglia napole-

la funzione meramente topografica dei prediali *Metilianum* e *Pascianum* da quella amministrativa, che è più tarda.

<sup>50</sup> V. LORÉ, *La Trinità della Cava nel 1111. Soluzione di conflitti e definizione di un confine*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, «Reti medievali. Rivista», VII (2006), 1, <[www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)> (07/2018); ID., *Monasteri*, pp. 161-162.

<sup>51</sup> Ad esempio, gli «homines S. Aitori» e quelli «Cavae et casalium eorundem» concorrono alla riparazione dei castelli salernitani di Torremaggiore e Terracena secondo il celebre statuto dei castelli di metà '200, E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, a cura di H. Houben, Bari 1995 (ed. orig. tedesca 1914), p. 109, n. 126.

<sup>52</sup> Prima attestazione nel 1295, ABIGNENTE, *Gli statuti*, p. 61. Nel 1281 gli uomini della Cava e di Sant'Adiutore sono identificati, per quanto attiene ai rapporti con la Corona, come abitanti nella *Foria* di Salerno, *ivi*, p. 70.

<sup>53</sup> MILANO, *Le tradizioni*, p. 43.



Fig. 1 – I confini della *Terra Cavensis* nel 1111. [Da Loré, *La Trinità della Cava*, p. 8]

tana), il secondo a quello avignone (Clemente VII), nel pieno dello scisma. Il castello di Sant'Adiutore fu direttamente coinvolto negli scontri, tanto che Ladislao se ne avocò il governo<sup>54</sup>. Quest'ultimo controllava Cava, Salerno e Amalfi, mentre Luigi II teneva Nocera, Ravello, Scala (qui c'era un vescovo di obbedienza avignone), per citare solo i centri più vicini. Nei primi anni '90 Castellammare, Lettere, Scafati passarono dall'uno all'altro contendente. Ladislao fondava la sua forza sul controllo di Gaeta e Capua, poi di Aversa e altre località di Terra di Lavoro. Luigi teneva Napoli e godeva del decisivo sostegno della più importante famiglia feudale dell'area, i Sanseverino<sup>55</sup>.

La bolla di Bonifacio IX del 1394 fu senz'altro un premio alla fedeltà dei cavesi, un coronamento della loro intraprendenza politica ed economica sotto l'ombrello istituzionale della Badia. Il documento esplicita le caratteristiche necessarie perché si possa parlare di città, dando voce, in un certo senso, al progetto delle élites rurali della Cava. Viene premesso che la terra della Cava è più ricca di caratteri urbani (si dice in verità «doni del Signore», *munera divina*) di altre città: numero degli abitanti; territorio ampio, soggetto alla abbazia benedettina; un castello (Sant'Adiutore); una giurisdizione spirituale e temporale autonoma, posseduta dall'abbazia. È dunque giusto che la qualità oggettiva (*qualitas rei*) della *terra Cavensis*, corrisponda finalmente al nome (*titulus*) di città, che quel *locus insignis* abbia il *decor* e la *dignitas* che merita<sup>56</sup>. Allo stesso modo, le chiese e il clero locali – recita la bolla – erano di fatto soggetti soltanto all'abate di Cava, nonostante l'appartenenza alla diocesi di Salerno: la ricchezza del monastero in beni immobili e diritti ne rendeva senz'altro possibile e opportuna l'erezione a sede vescovile.

<sup>54</sup> A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1969, pp. 129, 146.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 107-148.

<sup>56</sup> «Si locum insignem minus decore tractatum et neglectum videamus pro rei qualitate superius elevemus et dignitatum insigniis fulciamus, ex hoc enim cum Dei gratia boni Presidis partes implemus si nostro ministerio singulis locis pro eorum qualitate correspondeant tituli dignitatum. Cum itaque sicuti facti notorietas manifestat terra Cavensis Salernitane Diocesis benedicente Domino personarum numerositate et aliis divinis muneribus ultra civitates quamplurimas partium illarum sit foecunda, satisque amplum habeat territorium, quod territorium monasterii Sanctae Trinitatis Cavensis ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis, ordinis Benedicti eiusdem Diocesis nuncupati, in quo castrum S. Adiutoris constitit et personae sexus utriusque degunt in multitudine numerosa...», F. UGHELLI, *Italia sacra*, I, Venetiis 1717, coll. 612-614: 612.

In quell'occasione non fu costruita una cattedrale, ma fu data dignità di cattedrale alla chiesa abbaziale, mentre la comunità dei monaci fu trasformata *sic et simpliciter* in capitolo. Per istituire una nuova diocesi era ovviamente necessario che si individuassero le rendite del vescovo e quelle del capitolo, un'operazione che normalmente privava la diocesi madre di risorse, con tutti i problemi che ne potevano conseguire. In questo caso tutto fu facilitato dall'autonomia dell'abate, che aveva già funzioni vescovili, ordinava i sacerdoti nelle chiese alle sue dipendenze, sottratte *ab antiquo* all'ordinario diocesano. I conflitti con il vescovo di Salerno, tuttavia, non mancarono, fino all'età moderna. In qualche modo l'erezione a diocesi *immediate subiecta* alla Santa Sede regolarizzava una situazione non appropriata dal punto di vista del diritto canonico, perché ora il possesso allodiale della giurisdizione ecclesiastica da parte dell'abate era pienamente legittimato all'interno dell'ordinamento romano.

Si trattava ad ogni modo di una fuga in avanti, perché, dal punto di vista architettonico ed urbanistico, né la cattedrale né la città esistevano ancora. La bolla del 1394 dimostra quanto fosse vitale il nesso tradizionale tra *civitas* e *episcopatus*, tipico del linguaggio ecclesiastico in tutta l'Italia medievale<sup>57</sup>.

La bolla citava la quantità della popolazione, senza fare alcun cenno ai luoghi in cui essa abitava, come se la *Terra Cavensis* fosse un'entità insediativa unitaria. La definizione *Terra Cavensis*, peraltro, è piuttosto ambigua. Essa andrebbe letta semplicemente come complesso patrimoniale dell'abbazia della Cava, al pari della *Terra Casinensis*, e in effetti la nuova diocesi comprendeva tutti i domini dell'abbazia: il territorio delle attuali comuni Cava, Vietri, Cetara, unite nell'*universitas Cave*, un'estesa area del Cilento facente capo a Castellabate, fondazione monastica, e altri possessi in centri urbani (chiese e monasteri a Capua, Nola, Salerno, Napoli ecc.)<sup>58</sup>. La diocesi cavense, insomma, non aveva continuità territoriale.

<sup>57</sup> Il «nesso forte e biunivoco fra città e sede vescovile», secondo la definizione di Giorgio Chittolini, va dunque esteso anche al Mezzogiorno, dove però esistevano diocesi piccolissime, G. CHITTOLINI, *Il nome di città. La denominazione dei centri urbani d'oltralpe in alcune scritture italiane dei primi del Cinquecento* (2001), in ID., *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Roma 2015, p. 14. Cfr. M. FOLIN, *Sui criteri di classificazione degli insediamenti urbani nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVIII)*, «Storia urbana», 92 (2000), pp. 5-23.

<sup>58</sup> UGHELLI, *Italia sacra*, col. 612.

Essa fu abolita il 10 aprile 1497, quando il monastero, in profonda crisi spirituale e amministrativa, perse la sua autonomia e fu annesso alla Congregazione di S. Giustina di Padova per decisione di Oliviero Carafa, arcivescovo di Napoli e abate commendatario della Trinità di Cava. Il governo municipale della Cava intraprese allora una lotta con tutti i mezzi, legali e illegali, per riottenere la sede vescovile, obiettivo che fu raggiunto nel 1514, con la seconda fondazione della diocesi, questa volta scorporata dal patrimonio dell'abbazia<sup>59</sup>. La bolla di papa Leone X, emessa il 22 marzo 1514 grazie ai buoni uffici del cardinale Luigi d'Aragona<sup>60</sup>, mise fine a quasi vent'anni di vertenze giudiziarie e di disordini, culminati nell'assalto armato al monastero il 6 marzo 1508. Esponenti delle famiglie più influenti della Cava (notai, giuristi, mercanti, uomini d'arme) cacciarono i monaci, impadronendosi del patrimonio della S.ma Trinità in nome del «bene commune et libertà della patria», oltre che, ovviamente, del «stato et servitio» di Giovanna d'Aragona. La gestione della chiesa fu affidata a un gruppo di sacerdoti secolari<sup>61</sup>. Ai tempi della prima erezione a diocesi c'era stato un altro attacco al monastero, sul quale però abbiamo minori informazioni (1364)<sup>62</sup>.

All'origine dell'assalto del 1508, cui seguirono la scomunica di 43 cavesi e una difficile trattativa per la riconciliazione con il pontefice,

<sup>59</sup> GUILLAUME, *Essai*, pp. 219-250, 285-294. A Carafa fu riservata una rendita vitalizia di 2.400 ducati d'oro sulle entrate del monastero. Egli ebbe il titolo di abate protettore, in luogo di quello di commendatario, mentre la dignità vescovile sarebbe stata abolita alla sua morte.

<sup>60</sup> BC, Arca Magna, Q 32, ed. UGHELLI, *Italia sacra*, coll. 616-618. Cfr. S. MILANO, *La cattedrale di Santa Maria della Visitazione in Cava de' Tirreni*, Cava de' Tirreni 2014, pp. 27-30, opera cui ho collaborato correggendo la data della seconda erezione ad episcopato da 1513 a 1514, pp. 155-158. Luigi d'Aragona aveva stipulato una convenzione con l'abate Crisostomo d'Alessandro il 15 marzo 1514, transunto autentico in BC, Pergamene, LXXXIX 39. Il cardinale fu vescovo di Cava per il primo anno (1514-1515) e detenne per un certo periodo le rendite dell'abbazia.

<sup>61</sup> Ci furono almeno tre vertenze giudiziarie per gli usi civici e le imposizioni fiscali, davanti a varie corti, nel 1501-02, 1503-1504, 1505-1506, BC, Pergamene LXXXVII 96, LXXXVIII 9; GUILLAUME, *Essai*, pp. 287-288; *Dall'Archivio Storico Comunale. Regesto delle delibere 1504-1506*, a cura di R. Taglé, Cava de' Tirreni 1997, pp. 128-156 *passim*. L'assalto al monastero e le conseguenti trattative per la riconciliazione di Cava con la Santa Sede sono verbalizzate nel *Quaternus [...] super expulsiōne abbatīs et monachorum* del cancelliere cittadino, in *Dall'Archivio Storico Comunale. Regesto delle delibere del 1508 e del 1516-17*, a cura di R. Taglé, Cava de' Tirreni 1997, pp. 15-39 (cit. p. 16).

<sup>62</sup> ABIGNENTE, *Gli statuti*, p. 79.

non c'era soltanto la delusione per l'abolizione della diocesi. I monaci di S. Giustina avevano ripreso in mano il governo del territorio, contestando agli abitanti dei villaggi cavesi il libero accesso alle risorse naturali (boschi, pascoli, corsi d'acqua) e mettendo fine alle connivenze che dovevano esistere tra il monastero e le élites locali per la gestione delle risorse e degli appalti<sup>63</sup>.

La divisione delle rendite e delle giurisdizioni tra il monastero e la diocesi appena istituita fu difficile, per la necessità di censire un patrimonio enorme di diritti di antica origine (diritti ecclesiastici, cespiti fiscali, censi su persone e beni, regime dei beni comuni), operazione avviata subito<sup>64</sup>. Nel luglio 1517, quando il vescovo designato Pietro Sanfelice non aveva ancora preso possesso della sede, i cavesi si affrettarono a fondare, a proprie spese, una nuova cattedrale nel Borgo (*in capo* al Borgo), dove si trovava già il palazzo dell'abate e dove si sarebbero andate concentrando le famiglie più potenti ed influenti, con i loro palazzi, le loro botteghe e le loro cappelle<sup>65</sup>. Già nel 1501 l'università aveva promosso la fondazione di un convento dell'Osservanza francescana con annessa chiesa all'estremità opposta del Borgo (*in pede* al Borgo), coronando un progetto che risaliva al 1492 e che aveva incontrato anch'esso l'opposizione dell'abbazia<sup>66</sup>. Si può dire che solo con la costruzione della cattedrale e di S. Francesco, che sarebbe diventata sede dell'università, si fece un salto di qualità nella trasformazione di una federazione rurale in una città.

La trasformazione non fu peraltro indolore. La posizione di alcune famiglie, fautrici del mantenimento dell'episcopato a tutti i costi, non

<sup>63</sup> Ne è spia la decisione di Oliviero Carafa di sostituire l'intera comunità monastica. Nel 1494 i monaci residenti a Cava furono trasferiti altrove, e a Cava vennero monaci da S. Severino di Napoli (GUILLAUME, *Essai*, p. 246).

<sup>64</sup> Per il patrimonio della Mensa vescovile: MILANO, *La cattedrale*, pp. 31-33; A. TESAURO, *I vescovi di Cava tra pastorale ed esercizio del potere*, Arcidiocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni 2016, pp. 135-220.

<sup>65</sup> Nel maggio 1517 fu trasportato materiale edilizio «in capo lo burgo per llo comenzare de lo episcopato» (*Dall'Archivio Storico Comunale. Regesto delle delibere del 1508 e del 1516-17*, p. 101). In quel periodo c'era grande incertezza tra gli amministratori dell'università, tanto che essi vagheggiarono di indirizzarsi nuovamente ad un monaco per la carica vescovile. Non si era ancora realizzato lo scorporo delle entrate, amministrare da Antonio Sanfelice, procuratore di Luigi d'Aragona, subentrato a Oliviero Carafa († 1511) nella protezione del monastero.

<sup>66</sup> S. MILANO, *La chiesa di Santa Maria de Jesu, Santuario di San Francesco e Sant'Antonio in Cava de' Tirreni*, Cava de' Tirreni 2017, pp. 32-35.

fu condivisa da tutti<sup>67</sup>. Inoltre il protagonismo politico di chi monopolizzava la direzione dell'università rischiava di marginalizzare i centri più eccentrici del territorio.

Vediamo al riguardo il caso di Cetara, il villaggio di pescatori che, come sappiamo, faceva parte delle 'membra' di Corpo di Cava. Il 10 settembre 1486 i cetaresi chiesero formamente la separazione dalla Cava: essi volevano «pro bono regimine ipsius casalis facere universitatem». Le motivazioni sono significative: Cetara avrebbe voluto «inponere nonnulla solutiones pro defensione iurium et immunitatum ipsorum et nichil aliud», dove il *nichil aliud* intendeva rassicurare il capitano, presente alla riunione del 'parlamento' dell'università. A lui, in quanto rappresentante del re, i cetaresi chiesero la «licentia congregandi»<sup>68</sup>. Il possesso di un privilegio e una minima capacità impositiva rendeva necessaria, a loro giudizio, la costituzione in università separata.

Il privilegio appena ricordato è quello del 31 dicembre del 1485, con il quale Ferrante aveva concesso ai cetaresi l'esenzione da tutte le imposte regie<sup>69</sup>. Si trattava della ricompensa per aver favorito la fuga di Federico d'Aragona, principe di Taranto, secondogenito del re, da Salerno, dove era stato trattenuto dal principe Antonello Sanseverino, a capo dei baroni ribelli. La fuga, il 10 dicembre, era stata resa possibile dal tradimento di un connestabile del principe Sanseverino, Mariotto Corso, come sappiamo da altre fonti. Federico, insieme con il segretario regio Antonello Petrucci e Joan Pou (successivamente condannati a morte per tradimento), era salito nottetempo su un'imbarcazione di pescatori cetaresi. Tra questi è ricordato Grandinetto, cui la tradizione assegna il cognome de Aulisio. Dopo una sosta alla Cava, Federico arrivò a Napoli il 13 dicembre<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> Prove del dissenso sono le diffide contro il sindaco Carlo di Capua, 19 gennaio e 1° aprile 1502, BC, Pergamene LXXXVII 91, ABIGNENTE, *Gli statuti*, pp. LXXXIII-LXXXVI, LXXXVII-LXXXIX.

<sup>68</sup> Atto di Pietro Paolo Troise, in *Sczaventulis* 10 settembre 1486, BC, Protocolli notarili, E 17, ff. 3v-5r, edito da ABIGNENTE, *Gli statuti*, pp. XXXVIII-XLII.

<sup>69</sup> «Franchitiam et immunitatem omnium et singulorum fiscalium functionum ad nostram Curiam pertinentium», con rinvio ai privilegi dei liparoti, Ferrante, Napoli 31 dicembre 1485, inserto nella *littera executorialis* del luogotenente della Sommaria, 7 gennaio 1486, pervenuti in copia del 16 ottobre 1649, Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo di Cava de' Tirreni, Fondo Senatore, anno 1485. Ringrazio Massimo Siani per avermene fornito la riproduzione.

<sup>70</sup> Su Mariotto Corso ci informa l'ambasciatore estense Battista Bendedei, Napoli 14 e 29 dicembre 1485, Archivio di Stato di Modena, Ambasciatori, Napoli,

Davanti al capitano e a uno pubblico di giurisperiti e notai il sindaco cavese Solimano de Curti e il procuratore di Cetara, anch'esso un de Curti della Cava, di nome Matteo, si scontrarono con veemenza, rintuzzandosi a vicenda, tanto che l'ufficiale decise di sospendere l'udienza e di consultare il re in persona.

Il sindaco della Cava fondò la sua opposizione alla 'secessione' su tre motivi: uno formale (l'autenticità del privilegio<sup>71</sup>), due sostanziali: i meriti effettivi dei cetaresi nella liberazione di Federico, il danno che il privilegio avrebbe procurato alle entrate dell'università, e di conseguenza al re, giacché il gettito delle imposte locali garantiva il pagamento delle imposte dirette. La discussione trascese sulla questione della fedeltà alla monarchia aragonese, un punto qualificante dell'identità politica cavese<sup>72</sup>. Solimano affermò che non i cetaresi, ma tutta l'università della Cava aveva salvato Federico, che i cetaresi erano intervenuti per l'ordine ricevuto dalla Cava, e per essa dal capitano regio, come semplici esecutori materiali («tamquam mercenarii ordinati per ipsam universitatem»). Anzi, non si trattava che di tre o quattro cetaresi, con una sola barca, a fronte di mille cavesi che facevano spalle da terra («ultra mille per terram venisse ad muros et portas civitatis Sa-

5, senza num. L'evento fu narrato da C. PORZIO, *La congiura de' baroni del regno di Napoli* (1565), a cura di S. D'Aloe, Napoli 1859, pp. 106-107. Grandinetto («Grandanecto») è citato nella discussione per la 'secessione' di Cetara: il procuratore di Cetara afferma che fu lui a guidare i tre che, con la loro barca, salvarono Federico (ABIGNENTE, *Gli statuti*, p. XLII). Il cognome *de Aulisio* appare in narrazioni tarde, prodotte per contrastare l'alienazione dal demanio di Cava a metà Seicento. In questo contesto si recuperò alla memoria della città anche il salvataggio di Federico, utile, insieme con la notizia falsa del salvataggio del re Ferrante durante la battaglia di Sarno (1460), a dimostrare che all'origine dei privilegi della città c'erano meriti inoppugnabili, di natura non venale: G. DE ROSA, *Consultationum juris feudalis et communis*, I, Lugduni 1678, pp. 2-15 (consulte del 1649), G.N. DE FIORE, *Relazione e ristretto de' privilegi dell' illustrissima e fedelissima città della Cava, e servigi fatti a' serenissimi re*, opuscolo a stampa, 13 maggio 1720, copia ms. in Archivio Storico Comunale di Cava, classe II, sez. I (Amministrazione), 401, ff. 198-208, F. SENATORE, *La pergamena bianca*, Napoli 2012, pp. 41-45.

<sup>71</sup> In particolare era contestata la non autografia di una clausola del privilegio, ABIGNENTE, *Gli statuti*, p. XL.

<sup>72</sup> Il cui status privilegiato si fondava su due diplomi del 4 e 22 settembre 1460, ricompensa di Ferrante per la resistenza all'assedio angioino del mese precedente: una pergamena in bianco, ancora oggi custodita nel palazzo di città di Cava, e un ampio *bouquet* di privilegi, MILANO, *Le tradizioni guerriere*, pp. 84-86; SENATORE, *La pergamena*, pp. 9-27.

lerni»). Matteo, a nome di Cetara, ribatté che le barche erano 25, con almeno 6 persone per barca, in pratica tutto il paese<sup>73</sup>, che all'epoca contava tra i 40 e i 50 fuochi<sup>74</sup>. Per Solimano la richiesta dei Cetaresi era pericolosissima: essa preludeva alla ribellione contro La Cava, dunque contro il re<sup>75</sup>. Del resto, i cetaresi non meritavano affatto quel presunto privilegio: essi – giunse a dire il sindaco della Cava – avrebbero messo in pericolo Federico, disobbedendo all'ordine di portarlo alla Cava, e avrebbero addirittura avuto contatti con i ribelli, tanto che alcuni di loro erano stati condannati dal capitano. Fortunatamente, gli uomini della Cava avevano prelevato Federico dal casale di Cetara, tirandolo giù dal letto in quella notte degli inganni<sup>76</sup>.

Non conosciamo la risposta del re alla richiesta di Cetara, ma egli dovette dare ragione alla Cava. Nei secoli successivi Cetara tentò invano di accrescere il suo peso negli organi dell'università<sup>77</sup>, restando nel territorio cavese fino ai primi dell'Ottocento. L'attuale Comune di Cava ha, con l'eccezione di Cetara e Vietri, gli stessi confini del Quattrocento.

<sup>73</sup> ABIGNENTE, *Gli statuti*, p. XXXVIII.

<sup>74</sup> Così dice il privilegio cit. *supra*, nota 69.

<sup>75</sup> «Talis congregatio ad faciendam pecuniam pro observatione privilegii immunitatis asserte eis concesse per sacram regiam maiestatem tacite vitiati et expresse falsitatis venit in preiudicium ipsius sacre regie maiestatis, pro eo quod dicti de Citaria incipiunt facere tantum et separare se ab ipsa Universitate civitatis Cave, et sic faciendo eosdem tantum, potest esse quod aliquo tempore rebellaverint universitati praedictae, prout alias fecerunt, et si tantum fieret, civitas civitatis Cavae esset assideata per mare, et non possit ita facere statum, et observare fidelitatem sacre regie maiestatis», BC, Protocolli notarili E, 17, f. 4r. ABIGNENTE, *Gli statuti*, p. XXXIX trascrive «intendunt facere Commune» in luogo di «incipiunt facere tantum» e «sic faciendo eosdem Commune» in luogo di «sic faciendo eosdem tantum». Va detto che la grafia del notaio è di ardua lettura.

<sup>76</sup> I cetaresi avrebbero dovuto condurre Federico «in civitate Cavae, et non in Casali Citariae male et pessime agendo, et in maximum periculum dicti D. Principis ponendum quod subsecutum fuisset per homines ipsius civitatis, qui statim et incontinenter accesserunt ad dictum Casalem Citariae, et dictum d. Principem ab inde de lecto receperunt et [...] ad ipsam Civitatem Cavae, pro honore et statu ipsius S. R. Maiestatis conduxerunt et salvum fecerunt», ivi, p. XL-XLI.

<sup>77</sup> Il 1° novembre 1516 il parlamento cavese rigettò la richiesta di un «sindaco ovvero procuratore» di Cetara, *Dall'Archivio Storico Comunale. Regesto delle delibere del 1508 e del 1516-17*, p. 75. Una proposta di riforma del 7 luglio 1647 prevedette per Cetara una rappresentanza aggiuntiva di 6 deputati nel Consiglio, in cui sedevano 15 membri per ogni provincia, e di un eletto nel collegio che affiancava il sindaco, ABIGNENTE, *Gli statuti*, p. CXI. Cfr. FOSCARI, *Governo della città*, pp. 102-104.

Anche l'università di Giffoni, a sud-est di Salerno, era formata da un complesso di villaggi, nessuno dei quali si chiamava Giffoni. Anche a Giffoni, celebre nel Quattrocento per la produzione della lana, esistevano un insediamento più antico in collina, Terravecchia, e uno più recente, a quota inferiore, con funzioni commerciali, Mercato. Anche Giffoni, federazione di villaggi o «comune di contrade», aveva caratteri insediativi ed economici essenzialmente rurali<sup>78</sup>. Nel 1531 contava, complessivamente, 8.220 abitanti<sup>79</sup> distribuiti in oltre 120 km<sup>2</sup>.

Il 6 marzo 1531, grazie ai buoni uffici del suo signore feudale, il marchese del Vasto Alfonso d'Avalos, Giffoni fu elevata a città e diocesi, venendo scorporata dalle diocesi di Salerno, in cui era compreso gran parte del territorio, e di Acerno, cui era soggetto il casale giffonese di Gauro. La bolla recepiva la velleità di un'origine antica chiamando Giffoni «oppidum Iovisfani», con una paraetimologia che si riferiva ad un inesistente tempio di Giove<sup>80</sup>. La fondazione non ebbe successo, probabilmente la nuova diocesi non esistette mai, benché godesse di patroni influenti: Alfonso d'Avalos, Pompeo Colonna, che la amministrò per sei mesi, prima che ne prendesse possesso il primo vescovo designato, il monaco olivetano Innico d'Avalos, forse il celebre astronomo umanista Luca Gaurico, originario appunto di Gauro, ben introdotto nella corte pontificia, infine il cardinale Ippolito de' Medici, che, quando raccomandò un suo candidato per la sede nel 1554, affermò che la separazione era già avvenuta.

Geronimo Seripando, arcivescovo di Salerno, di cui Giffoni sarebbe dovuta divenire sede suffraganea, mise fine alla 'secessione', difendendo i diritti di Salerno ed Acerno, nel rispetto di una clausola di salvaguardia della bolla istitutiva («sine preiudicio»). Tre motivi scongiuravano di procedere. Primo: Gauro, il casale di Giffoni destinato ad essere scorporato dalla diocesi di Acerno, ne era la parte prin-

<sup>78</sup> V. DE CARO, *Commentarij sull'antico e moderno stato di Giffoni, Napoli 1797. Trascrizione e nuovi contributi sul manoscritto del dott. Vincenzo de Caro, unicum presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria*, a cura di V. Alfano e L. Basso, Prepezzano 2000. Per la manifattura tessile: A. LEONE, *Profili*, pp. 15-27.

<sup>79</sup> 1644 fuochi, E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston 2012, tav. A-6, p. 446.

<sup>80</sup> UGHELLI, *Italia sacra*, VII, Venetiis 1721, f. 485; DE CARO, *Commentarij*, pp. 105-108. Per l'etimologia: ivi, pp. 46-51 e *Dizionario di toponomastica*, Torino 1994, s.v. *Gifono* è riconducibile ad un nome di persona di origine greca (\**Iophon*) o, più probabilmente in questo caso, antico-francese (\**Giffon*, 'guancia rossa').

cipale, d'altra parte quella diocesi non raggiungeva la rendita di 300 ducati, cifra indicata come dotazione della nuova diocesi di Giffoni. Secondo: la richiesta non proveniva dall'intera università, ma soltanto dagli eletti. Terzo: il castello di Giffoni era disabitato e tutti gli abitanti vivevano in centri separati («*eius incolae habitant in villis separatim separatis*»<sup>81</sup>). Facciamo un paragone con La Cava nel 1394 e nel 1514: anche lì si abitava «*vicatim*», ma le altre controindicazioni mancavano, per la ricchezza del monastero, da cui nel 1514 fu scorporata una rendita di ben 1500 ducati per la nuova diocesi, e la forza delle élites locali.

Nell'età moderna l'università di Giffoni era articolata in tre distretti intermedi, Valle e piano, Sei casali, Gauro. I primi due aggregavano numerosi insediamenti, tra cui Terravecchia, sede fortificata del potere feudale, e Mercato, *forum Gifuni* nei contratti di compravendita dei panni (XV secolo)<sup>82</sup>. Gauro distretto coincideva con Gauro casale. Oggi esistono due comuni che corrispondono a due antichi distretti intermedi: Giffone Valle Piana, Giffoni sei casali, mentre Gauro è frazione di Montecorvino Rovella.

Giffone Valle Piana, che non si può dire abbia oggi una forma urbana, ha avuto il titolo di città nel 1989 grazie ad un decreto del Presidente della Repubblica italiana, un risarcimento certo tardivo per quella delusione di mezzo millennio prima.

Come all'Aquila, caso molto più noto<sup>83</sup>, anche a Cava l'identità urbana nacque come un progetto politico delle popolazioni rurali, senza che esistesse ancora la città. La nascita della città, identificata secondo la tradizione con un episcopato, non annullò il senso di appartenenza ai villaggi originari, che si rispecchiò nelle articolazioni amministrative, i *locali* all'Aquila, le province e i casali alla Cava. Qui, peraltro, i villaggi mantennero una propria autonomia molto più a lungo, perché la fondazione non comportò immediatamente la nascita di un *Zentralort*,

<sup>81</sup> A. SILVESTRI, *Le vicende del vescovado di Giffoni nel secolo XVI*, «Rassegna storica salernitana», 12 (1951), pp. 57-67. Le citazioni sono tratte dalle glosse al margine della *Informatio* sulla questione, un documento dell'Archivio della mensa arcivescovile di Salerno. La questione è affrontata anche da DE CARO, *Commentarij*, pp. 105-108.

<sup>82</sup> LEONE, *Profili*, p. 16.

<sup>83</sup> A. CLEMENTI, E. PIRODDI, *L'Aquila*, Bari 1989; A. CLEMENTI, *Storia dell'Aquila*, Bari 1998; M.R. BERARDI, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Napoli 2005, pp. 117-131; P. TERENZI, *L'Aquila nel regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna 2015, pp. XLIX-LII.

come accadde al sito di *Acculum*, al centro delle contee di Amiterno e Forcone, individuato dalla bolla papale del 1229 come nucleo della nuova città<sup>84</sup>. Ancora nel 1784 il «Borgo o sia Piazza» della Cava era descritto come il luogo del mercato e dell'amministrazione civile, animatissimo nelle ore della mattina e il sabato grazie all'afflusso di abitanti da tutti i villaggi, spopolato nel resto del giorno: «abbandonata dopo poche ore in potere della sola e scarsa popolazione nativa, [la Piazza] paga colla languidezza del giorno il fastoso brio della mattina»<sup>85</sup>.

#### 4. LA COSTRUZIONE DELLO STATO, DALL'ALTO E DAL BASSO

Il take-off demografico della Cava è rappresentato nella tabella 4<sup>86</sup>.

Tabella 4 – Popolazione del distretto della Cava.

Anno	Fuochi	Abitanti (fuochi x 5)
1271	362	1 810
1447	820	4 100
1481	1 000	5 000
1508	1 435	7 175
1532	2 112	11 060
1545	1 827	9 135
1561	2 665	13 325
1595	3 196	15 980

La storia demografica del Meridione d'Italia è fondata per lo più su liste sintetiche di fuochi distinti per distretti, come questa della nostra tabella. Tali liste non ci informano né sulla distribuzione della popo-

<sup>84</sup> Gregorio IX, Perugia 7 settembre 1229, in *Epistulae saec. XIII e regestis pontificum Romanorum*, I, a cura di C. Rodenberg, Berlino 1883, pp. 321-322.

<sup>85</sup> A. CARRATURO, «Lo stato attuale» della città (1784), a cura di S. Milano, Cava de' Tirreni 1986, p. 23.

<sup>86</sup> *I registri della cancelleria angioina*, VII, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1955, p. 236, n. 163; SAKELLARIOU, *Southern Italy*, tav. A-6, p. 446; R. TAGLÉ, *I fuochi nel 1516*, in *Appunti per la storia di Cava*, 1, a cura di A. Leone, Cava de' Tirreni 1983, pp. 51-53.

lazione tra il centro urbano e il distretto rurale, né sui flussi di uomini nei due sensi. A Cava il distretto si stabilizzò a fine Trecento, dunque il dato del 1271 non è utilizzabile come termine di confronto, perché corrisponde ad un'area differente, «Cava e Sant'Adiutore», come sappiamo. Una crescita così rapida della popolazione tra il 1481 e il 1532 si può spiegare soltanto con una forte immigrazione dall'esterno del distretto. Ma che successe all'interno? Borgo assunse il suo assetto urbanistico intorno alla metà del Cinquecento, ma non conosciamo la percentuale di residenti.

Gli studiosi di demografia hanno sempre saputo, da Beloch (1937) a Sakellariou (2012), che le liste di fuochi non consentono di conoscere la popolazione dei centri urbani meridionali, ma non hanno potuto farne a meno, essendo le uniche fonti sintetiche disponibili<sup>87</sup>. I catasti locali anteriori al 1500 erano pochi già prima delle distruzioni archivistiche del XX secolo. Così, nelle analisi dell'urbanizzazione meridionale le federazioni di villaggi come, in Campania, Cava, Sanseverino, Giffoni, Cilento, compaiono tra le prime 21 'città' del regno tra XIV e XVI secolo<sup>88</sup>.

La complessità ed eterogeneità delle articolazioni amministrative meridionali (distretti urbani, distretti intermedi, federazioni rurali, aggregazioni personali), celata sotto la forma giuridica della *universitas*, è ben nota agli studiosi locali, che però non sono generalmente interessati a metterla in relazione con il resto del regno, né tanto meno a compararla con il resto d'Europa. Non si tratta qui di trasferire l'ansia da comparazione, tipica di una certa tradizione storiografica e culturale, dal piano del Comune come entità autonoma e del suo *ius statuendi*, due questioni che hanno a lungo condizionato la ricerca, a quello del distretto, appiattendolo le università meridionali sui «comuni di contrade» della Valtellina o le valli delle Dolomiti. Il confronto serve a evidenziare che esistevano esigenze analoghe nella gestione delle risorse e che dovunque l'articolazione amministrativa entrava in gioco nei conflitti territoriali, polarizzati tra la difesa della comunità minima, soggetto fiscale *in solido*, e la convenienza e necessità di aggregazioni più vaste.

<sup>87</sup> K.J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze 1994 (ed. orig. tedesca 1937), pp. 113-126; A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, Milano 1980, pp. 25-27; SAKELLARIOU, *Southern Italy*, p. 83.

<sup>88</sup> Ivi, tav. A-6, p. 446 (cfr. p. 83). Cfr. M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 153-176; G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, pp. 1-9.

Di primo acchito, balzano all'occhio alcune differenze. Nel Meridione le federazioni rurali sono presenti in contesti geografici differenti, non solo in montagna, sia come università che come distretti intermedi, sia in presenza che in assenza di una città. Le signorie personali e le sovrapposizioni giurisdizionali sembrano avere qui una durata più lunga che altrove, nonostante lo sforzo della dottrina nella definizione del territorio, con particolare riferimento al demanio dell'università, del feudo, della monarchia. Per la precoce centralizzazione delle funzioni pubbliche rispetto ad altre parti d'Italia, i distretti meridionali, tutti chiamati università, furono il risultato di un'interazione secolare tra i singoli insediamenti e la Corona. Essi possono essere letti come un caso di costruzione statale dal basso (*statebuilding from below*), se assumiamo questa prospettiva storiografica, o di *resilience* delle comunità rurali, perché l'associazione in un distretto era per loro, nonostante tutto, una buona soluzione.

Stabilizzatisi nel tardo medioevo e nella prima età moderna, i distretti erano spazi giuridici ed economici funzionali, caratterizzati da solidarietà politiche ed economiche interne. Essi erano utili all'interlocazione con il re e con il signore feudale. Essi erano lo strumento per la difesa delle prerogative collettive e per progetti politici ambiziosi, come quelli di Cava e di Giffoni. Ricorderemo, tra i privilegi più importanti, il diritto a farsi giudicare in primo grado dal giudice locale, la facoltà di erogare la cittadinanza senza l'assenso del re, le esenzioni e i forfait fiscali, la *civilitas*, cioè la condizione di cittadino in tutti i distretti del regno, con il diritto di non pagare le imposte locali sul commercio<sup>89</sup>. La concorrenza economica non avveniva soltanto tra i singoli operatori, ma tra i distretti.

All'interno di queste unità amministrative esistevano rapporti sociali ed economici particolarmente intensi, come provano alcuni fenomeni: l'emigrazione dai villaggi al centro, ma anche il flusso contrario, la collaborazione tra le élites rurali e quelle urbane (per la manutenzione dei corsi d'acqua e la gestione delle aree comuni destinate al pascolo e alla coltivazione), la penetrazione economica dei ceti urbani nel territorio (con l'acquisto di beni immobili, la gestione di appalti locali, il fitto di latifondi ecclesiastici), la presenza in città di fiere di respiro regionale. Esistevano però anche delle tensioni, come dimostra il caso di Cetara, e frequenti erano le variazioni nelle articolazioni intermedie, che non conosciamo a sufficienza.

<sup>89</sup> SAKELLARIOU, *Southern Italy*, Appendix C.

Ciò è certamente dovuto alla disponibilità delle fonti, ma va chiamato in causa anche l'interesse storiografico. Pur meno abbondanti che in altre realtà, le fonti per la storia dei centri minori meridionali non mancano.

## INDICE GENERALE

GIAN MARIA VARANINI, Presentazione..... pag. VII

### *Interventi introduttivi*

- GIUSEPPE PETRALIA, I centri minori italiani nel tardo medioevo: aspetti storiografici e considerazioni di metodo ..... » 3
- MARIA GINATEMPO, La popolazione dei centri minori dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XV. Uno sguardo d'insieme..... » 31
- PATRIZIA MAINONI, NICOLA LORENZO BARILE, Mercati sub-regionali e flussi di traffico nell'Italia bassomedievale ..... » 81

### *L'Italia settentrionale*

- PAOLO CALCAGNO, Élites e strategie economiche lungo le Riviere liguri: dalla dipendenza dai porti maggiori alla definizione di nuovi spazi (secoli XV-XVII) ..... » 115
- RICCARDO RAO, Dinamiche sociali nei centri di fondazione del Piemonte sud-occidentale (XIII-XIV secolo)..... » 133
- FEDERICO DEL TREDICI, Separazione, subordinazione e altro. I borghi della montagna e dell'alta pianura lombarda nel tardo medioevo » 149
- POTITO D'ARCANGELO, Terre ricche e pien di popolo. Comunità, gestione del territorio ed élites tra Adda e Oglio (secoli XIV-XVI) » 175
- DARIO CANZIAN, L'élite intellettuale e professionale di Conegliano Veneto fra Tre e Quattrocento ..... » 203
- RACHELE SCURO, Bassano: autonomia giurisdizionale e ridefinizione del ruolo socio-economico del distretto nel Quattrocento ..... » 221

### *L'Italia centrale*

- PAOLO PIRILLO, La Toscana dei centri minori. Le élites tra terre murate, borghi e città ..... » 241
- FRANCESCO PIRANI, «Multa notabilissima castra». I centri minori delle marche ..... » 259
- IVANA AIT, Lo spazio economico dei centri minori dell'Umbria (secoli XIV-XV) ..... » 287
- MARIA TERESA CACIORGNA, Realtà in movimento: dinamiche economico-sociali e ceti dirigenti in Campagna e Marittima nel XV secolo..... » 313

### *L'Italia meridionale e insulare*

- FRANCESCO SENATORE, Distrettuazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni) ..... » 341

SAVERIO RUSSO, FRANCESCO VIOLANTE, Élites fondiarie e ceti mercantili nella Puglia centro-settentrionale tra tardo medioevo e prima età moderna.....	» 371
FRANCESCO PAOLO TOCCO, Strategie socio-economiche delle élites di Caltabellotta a metà Quattrocento. Un paradigma per i centri feudali della Sicilia aragonese? .....	» 399
<i>Conclusioni</i>	
WIM BLOCKMANS, Levels of territorial integration .....	» 431
<i>Indici</i>	
INDICE DEGLI ANTROPONIMI .....	» 443
INDICE DEI TOPONIMI .....	» 465